

[*Studi di filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, 2 volumi, Lucca, Pacini 2006, I, pp. 653-56]

Trascrivo dall'edizione Stussi i primi quattordici versi della canzone *Quando eu stava*¹:

Quando eu stava in le tu' cathene,
oi Amore, me fisti demandare
s'eu volesse sufrir le pene
ou le tu' rechiçe abandonare,
5 k'ènno grand'e de speranza plene,
cun ver dire, sempre voln'andare.
Non [r]espūs'a vui di[ritamen]te
k'eu fithança non avea niente
de vinire ad unu cun la çente
10 cui far fistinança non plasea.
Null'om non cunsillo de penare
contra quel ke plas'al so signore,
ma sempre dire et atalentare,
como fece Tulio, cun colore.

Parafraso cucendo insieme le note di Stussi: 'Quando stavo nelle tue catene, o Amore, mi facesti chiedere se volevo soffrire le pene oppure rinunciare alle tue ricchezze, che sono grandi e, a dire il vero, sempre sono piene di speranza. Non risposi a voi immediatamente perché non avevo fiducia di unirmi alla donna gentile cui non piaceva far presto. Non consiglio nessuno di opporsi a ciò che piace al suo signore, ma [consiglio di] parlare in modo da rendersi gradito, come Cicerone, con colori retorici'.

Al v. 11 richiama l'attenzione il verbo *cunsillo*: perché generalmente, nella poesia antica, consigli e giudizi morali vengono espressi in maniera neutra e impersonale, come assiomi e non come punti di vista dello scrivente, il quale di rado – quando insegna, esorta, suggerisce - dice 'io'. La prima persona *cunsillo* suona insomma stranamente moderna. È, s'intende, un'impressione non facilmente comprovabile, ma anche dal punto di vista sintattico la frase di cui *cunsillo* sarebbe verbo reggente non è del tutto liquida.

(1) In primo luogo, *cunsillo* dovrebbe reggere, oltre a *penare*, nello stesso verso, gli altri infiniti *dire* e *atalentare* al v. 13; mentre però nel primo caso la preposizione è regolarmente espressa (*de penare*), nel secondo i due verbi restano sospesi: «cunsillo [...] dire et atalentare».

(2) In secondo luogo, qualche dubbio è lecito sulla grammaticalità, nella sintassi dell'italiano antico, del sintagma *null'om* (= *nessuno*) *non* + verbo. Di fatto, esso è ampiamente attestato, sia in provenzale sia nell'italiano antico, ma *nul hom* / *null'om* vi ha sempre funzione di soggetto, non di complemento oggetto come avrebbe qui. Per il provenzale, si vedano gli *incipit* seguenti, che traggio dal *Reimregister* del repertorio di Pillet-Carstens; si tratta di una quindicina di casi - ne cito parte qui parte poco più avanti - in cui il sintagma *nuls hom*, seguito da *no*, è sempre soggetto, contro nessun caso di *nul hom* oggetto²:

Nuls hom no sap que s'es grans benanansa (P.-C. 240, 7)

Nuls hom no port'amistat (P.-C. 82, 68)

Nuls hom no val ni deu esser prezat (P.-C. 225, 10)

Nuls hom no pot complir adrechamen (P.-C. 9, 14)

¹ Cfr. A. STUSSI, *Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, in «Cultura Neolatina», LIX (1999), pp. 1-69 (26); ID., *Il più antico documento di lirica profana in volgare italiano*, in «Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», XXVIII (1998-1999), pp. 5-19 (8); ID., *La canzone «Quando eu stava»*, in *Antologia della poesia italiana* diretta da C. SEGRE e C. OSSOLA, I. Duecento, Torino 1999, pp. 607-20 (614-16).

² Cfr. A. PILLET, *Bibliographie der Troubadours*, a cura di H. CARSTENS, Halle 1933; anche in F. JENSEN, *Syntaxe de l'ancien occitan*, Tübingen 1994, pp. 168-70, non trovo esempi di *nuls hom no* + verbo alla prima persona singolare.

Nuls hom no s'auci tan gen (P.-C. 366, 22)
Nuls hom tan be no conois son amic (P.-C. 82, 69)
Nuls hom no pot d'amor gandar (P.-C. 364, 31)
Nuylls homs no pot tan bo mot com no dir (P.-C. 434a, 42)
Nuls hom non es tan fizels vas seignor (P.-C. 10, 38)
Nuls hom no sap que s'es gaugz ni dolors (P.-C. 10, 39)
Nuills hom no sap d'amic, tro l'a perdut (P.-C. 457, 26)

Quanto all'italiano antico, una ricerca nel data-base del *TLIO* (*Tesoro della lingua italiana delle origini*, consultabile in internet all'indirizzo www.vocabolario.org) ha fruttato una settantina di occorrenze del sintagma *null'omo no(n)* (e varianti: *nul omo* / *null'uomo* / *nullo (h)omo no(n)*, ecc.). Anche qui, *null'omo* è sempre soggetto salvo che nel caso indicato da Stussi a supporto della lettura *Null'om non cunsillo*: «a null'om non afesi» (Giacomo da Lentini, *Troppo son dimorato*, 14): caso che merita però di essere distinto dai precedenti – e da quello qui in esame – perché il verso è il primo membro di una proposizione consecutiva: «a null'om non afesi / quant'a me solo». Insomma, per quanto riguarda la doppia negazione, almeno in questa fattispecie, l'italiano antico non sembra differire da quello moderno: pospone il complemento oggetto al verbo reggente (*non consiglio nessuno*), mentre non tollera il tipo *nessuno non consiglio*.

Ora, il *non* del v. 11 è una più che plausibile congettura a partire da *nullomu(n) cu(n)sillo*:

Nullomu(n) è suscettibile di vari restauri tra i quali, pensando a *n(on)*, e cioè che la *u* finale sia banale errore di lettura per *n* (questa sì con appropriata lineetta di abbreviazione soprastante), si è scelto *Null'om non*, con doppia negazione al modo provenzale; in alternativa si sarebbe potuto considerare il segno di abbreviazione o superfluo (ma sarebbe l'unico esempio in tutto il componimento), oppure raddoppiante, sebbene slittato troppo a destra, la *m*, dando luogo a un per altro non improponibile *Null'o(m)mu*³.

E Castellani legge appunto: «Null'om(m)u cunsillo d(e) penare», eliminando la doppia negazione⁴. Ma ci sono, mi pare, ragioni migliori per leggere nel modo seguente:

Null'om cun cunsillo de' penare

intendendo: 'Nessuno dotato di discernimento deve opporsi a ciò che piace al suo signore, ma parlare in modo da rendersi gradito...' - soluzione che elimina anche l'incongruenza di cui s'è detto al punto (1): *de'*, terza persona del verbo dovere, regge i tre infiniti *penare*, *dire* e *atalentare*⁵.

Così corretto, il verso ha un'aria familiare. Ricorda cioè quelle formule che nella poesia dei trovatori si usano per dire ciò che l'uomo saggio deve o non deve fare, ed è insomma omologo, per forma e contenuto, a versi come:

Nuls hom no deu trop en la mort pensar (P.-C. 82, 67)
Nuls hom no deu esser meravillatz (P.-C. 76, 13)
Nuls hom no deu tardar de far son pro (P.-C. 461, 181)
Nuls hom no deu d'amic ni de seignor (P.-C. 461, 180)

e soprattutto:

Nuylls hom savis no deu seynor preyar (P.-C. 434a, 41).

La rettifica, se accolta, nulla muterebbe circa la valutazione linguistica del componimento. Quanto a *cunsillo* sostantivo, basti osservare, con Stussi⁶, che in *Quando eu stava* sono compresenti

³ STUSSI, *Versi d'amore* cit., p. 25.

⁴ A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, I. Introduzione, Bologna 2000, p. 525.

⁵ Quanto alla genesi dell'errore, bisogna pensare che la sequenza «*cun cunsillo*» – con l'eventuale uso di *tituli* abbreviativi qui stesso o in *om* – fosse particolarmente esposta ad essere fraintesa dai copisti. E forse proprio a partire da un'aplografia, e dal fraintendimento di *cunsillo* come verbo e di *de'* come preposizione si produsse *Null'om cunsillo de penare*: verso ipometro, a sanare il quale poté essere introdotta una negazione – in forma abbreviata: *ñ* - a sua volta fraintesa come *ū*, onde la sequenza *Nullomū* della pergamena ravennate.

forme uscenti in *-u* e forme uscenti in *-o*, e che «ad *-U* originaria possono corrispondere l'uno o l'altro timbro vocalico, dandosi dunque *disgrathu* 16, *risu* 19, *puru* 26 [...], accanto a *Tulio* 14, *çogo* 19, *multo* 21» (nonché, appunto, *cunsillo* 11). Più importante è che la lettura proposta (*Null'om cun cunsillo*) elimina la forma *om(m)u* (emendata per congettura da Stussi, accolta da Castellani), suscettibile di essere interpretata come indicatore «di meridionalità estrema (di tipo siciliano, tanto per intenderci)»⁷ o come fatto coerente con «le condizioni del più antico romagnolo»⁸. L'ipotesi dell'errore rafforza infine l'idea che il testo ravennate non sia un originale ma una copia, e anzi verosimilmente, se non di un semplice errore si tratta ma di un errore seguito da rimaneggiamenti (cfr. la nota 5), la copia di una copia: sicché la composizione di *Quando eu stava* si allontanerebbe – forse nello spazio, certamente nel tempo.

⁶ STUSSI, *Versi d'amore* cit., p. 16.

⁷ STUSSI, *Versi d'amore* cit., p. 41.

⁸ CASTELLANI, *Grammatica* cit., p. 533; e cfr. STUSSI, *La canzone* cit., p. 610.